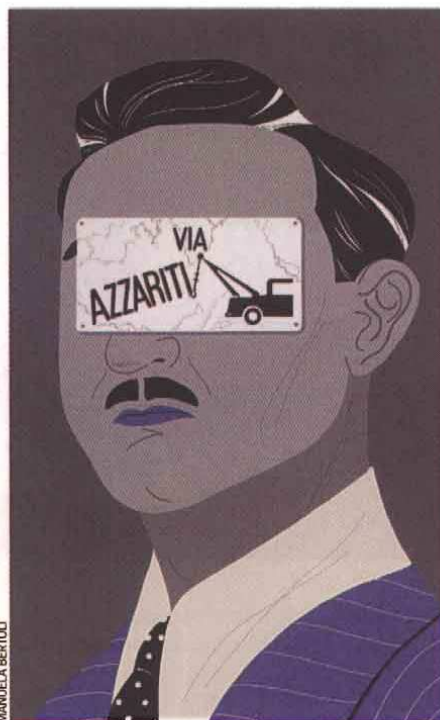




Quel sacrosanto cambio della targa

Il 28 maggio il nome di una strada di Napoli, dedicata a un burocrate fascista, dovrebbe essere sostituito con quello di una bimba vittima dei nazisti

«**L**uciana Pacifici, figlia di Loris Pacifici e Elda Procaccia, nata in Italia a Napoli il 28 maggio 1943. Arrestata a Cerasomma (Lucca). Deportata nel campo di sterminio di Auschwitz. Non è sopravvissuta alla Shoah». Basta questa scheda della banca dati «I nomi della Shoah italiana» del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, a riassumere la storia di quella bambina che nell'unica foto che abbiamo indossa un vestitino coi fiorellini. Aveva otto mesi, quella piccola, quando fu caricata su un treno piombato diretto nella Polonia occupata dai nazisti. Morì di stenti nel viaggio verso Auschwitz. Dove furono assassinati il papà Loris e la mamma Elda Procaccia, che avevano rispettivamente trentaquattro e venticinque anni, il nonno e la nonna materni Amedeo e Jole, il fratello della mamma Aldo. Era nata, la bimba, nei pressi dell'attuale via Gaetano Azzariti, nel cuore della città partenopea, parallela al corso Umberto I, all'altezza di via Marramarra, vicino all'Università Federico II. E il suo nome dovrebbe subentrare il 28 maggio, giorno in cui Luciana compirebbe settantadue anni, proprio sulle targhe stradali oggi intestate ad Azzariti. Lo promise a gennaio, nel giorno della memoria, il sindaco Luigi De Magistris: «Nella nostra città ci sono strade che non ci piacciono, intitolate a persone che non ci piacciono e anche se cambiare la toponomastica non è semplice, noi lo vogliamo fare». Lo ha ricordato un ordine del giorno votato all'unanimità l'altra settimana dal Consiglio della Municipalità 2. La delibera



MANUELA BERTOLI

Un «tecnico» del Duce

Gaetano Azzariti fu il più alto e influente funzionario del ministero della Giustizia fascista.

sulla dedica ad Azzariti voluta dal sindaco Giovanni Principe nel luglio 1970 diceva: «Magistrato, nel 1931 era presidente di Corte d'Appello. Messo a riposo nell'ultimo periodo della guerra dai fascisti della Repubblica Sociale, dopo la liberazione riprese la sua attività. Ministro di Grazia e giustizia nel gabinetto Badoglio, firmò il decreto per la scarcerazione dei prigionieri politici; quelli contro gli illeciti arricchimenti e contro la pena di morte. Giudice della Corte Costituzionale nel 1955 e di essa presidente nel 1957». Una ricostruzione molto addomesticata. Che celava la cosa più importante: e cioè che Azzariti, nel ventennio mussoliniano, fu il più alto e influente funzionario del ministero della Giustizia fascista, un «tecnico» al servizio delle leggi volute dal

Duce e come tale premiato con la presidenza dal 1939 alla caduta del fascismo, del cosiddetto «Tribunale della razza». Uomo giusto al posto giusto. Come la pensasse, spiega Massimiliano Boni nell'omonimo saggio su Azzariti, lo dice un discorso del 28 marzo 1942: «La diversità di razza è ostacolo insuperabile alla costituzione di rapporti personali, dai quali possano derivare alterazioni biologiche o psichiche alla purezza della nostra gente». Lo ricorda l'ordine del giorno della Municipalità, steso col contributo di Nico Pirozzi, autore di *Traditi. Una storia della Shoah napoletana*: tenuto conto «che il «Tribunale della Razza», unitamente ad altre istituzioni fasciste, è da ritenersi moralmente responsabile della deportazione di oltre 6.800 ebrei italiani, di cui 5.969 periti nei campi di sterminio o di concentramento», come può quella strada continuare a portare il nome del suo presidente?

BARONI DI RAZZA. Appuntamento al 28 maggio. Quando finalmente il nome del burocrate fascista riciclato da Togliatti, che lo scelse come braccio destro, dovrebbe esser rimosso dalla targa stradale. Un gesto sacrosanto ma insieme fastidiosissimo per la Corte costituzionale. La quale per ben due volte, nonostante Barbara Raggi col libro *Baroni di razza* e poi Massimiliano Boni avessero fatto luce sul passato impresentabile di Azzariti, ha rifiutato di accettare la richiesta del giudice Paolo Maria Napolitano di rimuovere il busto di quel gerarca in toga dal corridoio nobile della Consulta.